

## RECENSIONI

P. PRETO, *Venezia e i Turchi*, Roma, Viella, 2013, pp. 376.

Questo volume, che illustra dettagliatamente i rapporti di vario genere intercorsi in età moderna tra uno degli stati cattolici mediterranei geograficamente più orientali con l'Impero Ottomano, ha visto la sua prima apparizione nel 1975 per i tipi della Sansoni. Tuttavia, nonostante la notevole distanza cronologica tra le due edizioni, mantiene pressoché inalterato il suo valore informativo, grazie anche a un aggiornamento bibliografico delle opere sul tema pubblicate dopo il 1975 (pp. 347-357) che va ad aggiungersi alla ricchissima bibliografia utilizzata dall'Autore (pp. 313-346).

Il volume si suddivide in due articolate parti, una dedicata all'immagine e alla conoscenza del "turco" (pp. 13-207), ovvero degli ottomani, e l'altra ai rapporti di Venezia con gli ottomani nell'Età dei Lumi (pp. 212-312).

Nel primo capitolo della prima parte (pp. 13-18) l'Autore affronta le questioni legate alla conoscenza delle origini degli ottomani, riconducibili a quella leggenda dei "turchi discendenti dei troiani" che tanta fortuna ebbe in Europa occidentale specialmente dopo la conquista di Costantinopoli da parte di Maometto II.

Nel secondo capitolo (pp. 20-58) si illustrano i complessi giochi politici (soprattutto internazionali) e le modalità d'azione di Venezia nei riguardo dell'Impero Ottomano fino alla pace di Passarowitz (21 luglio 1718), che pose fine sia al conflitto scoppiato nel 1714 tra la Repubblica di Venezia e l'Impero Ottomano, sia ai grandi scontri armati tra i due stati che duravano da secoli.

Il terzo capitolo, decisamente molto più lungo dei precedenti (pp. 59-169), è intitolato «Realtà e mito del turco nella società veneziana». Di particolare interesse è l'esposizione particolareggiata delle politiche veneziane riguardo ai "giovani de lengua", ovvero gli interpreti della Serenissima che dovevano essere educati all'uso della lingua, delle costumanze e degli usi ottomani direttamente a Costantinopoli, e della conoscenza generale della lingua ottomana nel territorio veneziano (pp. 59-71). Fittissimo di informazioni è anche il successivo paragrafo (pp. 71-89), dedicato alla presenza degli ottomani a Venezia e all'immagine degli stessi presso i veneziani. Il paragrafo seguente (pp. 89-

99) tratta delle concezioni dei veneziani (e non solo) riguardo alla religione musulmana, il più delle volte considerata “erronea” per sua stessa natura.

Molto interessanti sono le dettagliate informazioni sul concetto di nobiltà dei veneziani in relazione alla forma di governo degli ottomani e all’apostasia del cattolicesimo (pp. 99 e ss.) che illustrano una società dove è fortemente radicata la coscienza dell’impermeabilità delle classi sociali (pp. 102-103) e che vede con disappunto il successo sociale dei rinnegati, provenienti soprattutto dalle classi più umili dei territori della Serenissima (p. 105). Anche la situazione dei greci delle isole, il più delle volte favorevoli a una signoria ottomana piuttosto che all’obbedienza ai cattolici veneziani è ampiamente trattata e documentata, contribuendo così a sfatare il luogo comune ricorrente di un’unità di intenti tra le diverse confessioni cristiane in funzione anti-islamica e, soprattutto, anti-ottomana (p. 108).

L’importante tema delle conversioni dei veneziani e dei loro sudditi viene ripreso (p. 111) e valutato principalmente in base ai documenti del Santo Uffizio (p. 114) che dimostrano l’estrema diffusione di atteggiamenti nicodemici e la grande tolleranza dei giudizi del clero, specialmente gesuita, verso i rinnegati che ritornavano alla fede cattolica. Notevole a questo riguardo è la vicenda di un gran numero di rinnegati, circa 300 e principalmente donne, dell’isola di Scio che nel 1694 dichiararono alle autorità venete di essere “cristiani fratti” (p. 115). Se i veneziani che accettano l’Islam sono in gran numero, non avviene sicuramente il contrario, e abbiamo pochissime conversioni di “turchi” verso il cattolicesimo (p. 117).

Un altro grande e abbastanza atipico problema nei rapporti tra l’Impero Ottomano e la Serenissima è rappresentato dal gran numero di sudditi veneziani che si recavano in territorio ottomano a cercar fortuna e che invece si ritrovano sovente a vivere di espedienti e a creare problemi di ordine pubblico (p. 119 e ss.), spesso unendosi a veneziani banditi dai territori repubblicani che non avevano altra scelta che trasferirsi in terra ottomana. Spesso queste composite accozzaglie di diseredati danno vita a vere e proprie bande di facinorosi che, soprattutto nelle città portuali come Smirne, turbano violentemente l’ordine pubblico (p. 121 e ss.). Diversa sorte ebbero gli artigiani specializzati, che si convertivano attratti soprattutto dalla migliore qualità della vita e dagli ingaggi più vantaggiosi che l’ambiente ottomano poteva loro offrire (pp. 131-132) e molti abili truffatori che si fecero turchi per sfuggire alla giustizia (p. 132). Un’altra numerosa categoria di sudditi della Serenissima che, pur non passando all’Islam, si trasferì sotto la protezione degli ottomani fu quella dei protestanti (pp. 134-135), in virtù della maggiore possibilità di libera professione di fede.

Pochissimi furono i nobili veneziani che si convertirono all'Islam e passarono dalla parte degli ottomani (p. 122 e ss.), ma coloro che lo fecero fornirono ai turchi persino importanti segreti di stato, che potevano mettere in pericolo la sicurezza stessa dei domini veneziani (p. 122 e ss.). Per questi traditori d'alto rango la soluzione adottata dalle autorità veneziane nell'Impero Ottomano è prettamente quella di armare delle silenziose e ignote quanto infallibili mani portatrici di pugnali (pp. 125 e ss.).

Tra questi nobiluomini veneziani postisi sotto le bandiere dell'Islam fa la parte del leone Alvise Gritti (Costantinopoli 1480 – Mediaş 1534), il Beyoğlu (il Figlio del Nobiluomo), uomo eccezionale costretto dalle convenzioni sociali della società veneta a porsi al servizio del Gran Signore di Costantinopoli, dove condusse una carriera luminosa e piena di successi in molti campi (pp. 127 e ss.).

Un importante *leitmotiv* dell'immagine del "turco" presso i veneziani che l'Autore evidenzia è quello delle "origini scite", ovvero la condizione ottimale di "barbaro ferino votato alla distruzione della civiltà" che trova il suo apice in nemici ottimali del passato, quali Attila, le azioni distruttive del quale vengono "ripetute" in uno schema fisso dai cavalli dei razziatori al servizio degli ottomani (pp. 140-143). Barbarità ottomana che ritroviamo in una classifica dei "popoli crudeli e feroci" del passato in diretta contrapposizione ai "civili" (p. 145). Non mancano in questo volume le notizie riguardo un altro diffuso luogo comune veneziano sugli ottomani, quello della degenerazione morale (p. 145) che, unito a quello della corruzione istituzionalizzata espressa tramite l'uso delle regalie (*bahşiş*) (p. 144), danno dello stato ottomano stesso un'immagine profondamente negativa. Immagine negativa che emerge anche nei romanzi e nelle opere letterarie che l'Autore analizza (pp. 168-169) dove i turchi non perdono quasi mai i loro stereotipi esotici e barbarici, presenti, tra l'altro, nelle numerose pagine dettagliate che l'Autore dedica alle influenze turche nell'arte e nella letteratura veneta (pp. 146 e ss.). Questi stereotipi persisteranno a lungo e verranno applicati soprattutto agli abitanti degli stati barbareschi (pp. 233 e ss.).

Di estremo interesse è il capitolo IV dedicato alla storiografia veneta riguardo all'Impero Ottomano (p. 171) dove viene passato in rassegna l'immenso *corpus* di scritti degli storici, dei viaggiatori veneti (pp. 173-174), le opere dei religiosi cattolici riguardo l'Impero Ottomano (pp. 175 e ss.) e le discussioni riguardanti il "gran tradimento", ovvero la pace stipulata dai veneziani con l'Impero Ottomano nel 1573 (p. 181).

La seconda parte di questo volume è dedicata ai rapporti tra la Serenissima e l'Impero Ottomano nell'età dei lumi, ovvero il delicato periodo che vede la decadenza politica veneziana e il ristagno territoriale dell'impero, con le considerazioni veneziane riguardo il «governo delle donne e degli eunuchi» (p.

213) e la perdita del Khanato di Crimea (pp. 214 e ss.). I fermenti giacobini che scuotevano l'Europa occidentale interessarono anche le alte cariche amministrative veneziane residenti a Istanbul (p. 228) per emergere apertamente anche tra i veneziani in terra turca con la proclamazione della Repubblica Veneta (pp. 229 e ss.).

Il complesso fenomeno culturale noto come "orientalismo" ha avuto una sua espressione anche negli autori veneziani (pp. 247 e ss.), a volte orientato verso un'aperta dotta turcofilia, come nel caso di Alberto Fortis (pp. 249 e ss.), verso il racconto d'avventura esotica come nel caso di Casanova (pp. 257-259), o le dettagliatissime *Lettere informative delle cose de' Turchi* di Pietro Busenello (1705-1765).

In questo periodo molto spazio è dato anche, nelle opere veneziane, alla comparazione tra il ruolo sociale della donna turca e quello della donna veneziana (pp. 268 e ss.) e l'Autore espone il pensiero della scrittrice ed editrice Elisabetta Caminer Turra (1751-1796), resto abbastanza atipico e isolato nel panorama culturale veneziano (p. 269). Al contrario, le numerose opere di Carlo Goldoni riflettono un'immagine ricorrente delle turche e di altre "orientali", confacente ai gusti della società veneziana (pp. 274 e ss.).

Ciò nonostante, in questa Venezia settecentesca culturalmente composita, non sono poche le penne che scrivono contro il pregiudizio e la faciloneria (pp. 295 e ss.) riguardo i giudizi sugli ottomani. Tra questa emerge quella attenta ed erudita di Scipione Maffei che, con una lunga serie di confutazioni e argomentazioni, prende posizione netta in favore delle virtù degli ottomani (pp. 297-298).

A distanza di oltre tre decenni, quindi, questo testo mantiene pressoché inalterata la sua utilità documentativa e analitica, offrendo allo studioso suggestioni e materiali di indubitabile valore.

GIUSEPPE COSSUTO

F. BUONARROTI, *Cospirazione per l'eguaglianza detta di Babeuf*, prefazione di M. Vovelle, introduzione di G. Manacorda, Milano, Pantarei, 2011. pp. LXXIV-331.

Lo studio della figura di Filippo Buonarroti – e ancor più dell'influenza esercitata dalla sua opera nel corso dell'Ottocento e non solo – offre l'opportunità di sviluppare, grazie alla sua poliedricità, una riflessione che investe alcuni dei principali temi dell'acceso dibattito storiografico sulla Rivoluzione francese, che ha animato, in Italia come altrove, l'intero Novecento. La recente

riedizione della traduzione italiana della *Conspiration pour l'Égalité dite de Babeuf*, curata da Gastone Manacorda e riproposta dalla casa editrice Pantarei, con prefazione di Michel Vovelle, per il 250° anniversario della nascita del rivoluzionario toscano, può rappresentare un'occasione per tornare a discutere del ruolo esercitato dall'opera di Buonarroti non solo nello sviluppo dei movimenti rivoluzionari del XIX secolo ma anche della sua influenza diretta sugli studi storici. A quarant'anni dall'uscita einaudiana (1971), era avvertita la necessità – osserva Vovelle nella prefazione – di aggiornare l'introduzione e la biografia che corredano lo scritto buonarrotiano, alla luce delle nuove conoscenze e del mutato contesto scientifico e politico. L'interpretazione manacordiana si inserisce infatti in un preciso quadro politico-culturale, quello del secondo dopoguerra, segnato dall'esperimento socialista dell'Unione Sovietica e dominato dalla centralità della storiografia marxista; una vivace stagione di studi che, a partire dalle riflessioni di Cantimori sugli utopisti e i riformatori italiani, permise la riapertura del dibattito sul carattere particolare del giacobinismo italiano e sul Triennio rivoluzionario, rimasto ancorato alla lettura "gallofobica" di fine Ottocento e al canone cuochiano della «rivoluzione passiva». In Francia, al contrario, lo studio dell'opera e dell'azione di Buonarroti era stato sempre marcato dal suo ineliminabile connubio con la figura di Babeuf. Una svolta decisiva agli studi sul "tribuno del popolo" era stata impressa già nel 1935 con la pubblicazione, all'interno della collana «Classiques de la Révolution Française» diretta da Mathiez e Lefebvre, delle *Pages choisies de Babeuf*, l'antologia di lettere e articoli inediti con cui Maurice Dommanget ricostruì l'evoluzione del pensiero sociale di Babeuf, il «sansculotte instruit» piccardo (per dirla con Mazauric) che nel 1796 divenne l'animatore del primo grande tentativo di conversione del socialismo utopistico in lotta rivoluzionaria. Prendendo le mosse dalle problematiche sollevate durante lo storico Convegno internazionale sul babuismo tenutosi a Stoccolma nel 1960, Vovelle ripercorre le tappe principali dello sviluppo del dibattito storiografico su Babeuf e gli *Égaux*, al fine di metterne in evidenza i motivi principali, le aporie e le nuove questioni, non dimenticando di sottolineare come nello studio della Congiura o, meglio, seguendo la più corretta traduzione cantimoriana, della Cospirazione degli Uguali, ci siano dei terreni di ricerca ancora inesplorati (si pensi soprattutto alle carte personali di Babeuf, sequestrate durante il Direttorio e oggi conservate – e di difficile accesso – presso l'Istituto del marxismo-leninismo di Mosca). «La Rivoluzione è proprio "finita"», asserisce Vovelle utilizzando la nota espressione furetiana. Il crollo del regime sovietico ha dissolto un intero universo ideologico che, sul piano storiografico, ha lasciato campo libero alle nuove correnti revisioniste. Gli strali lanciati da Furet contro l'interpretazione

marxista o, come egli amava polemicamente definirla, «leninista-populista» della Rivoluzione hanno inaugurato un nuovo flusso di ricerche – le cui suggestioni sono state raccolte in Italia da Antonino De Francesco – che sembra voler superare tutti i risultati raggiunti dalla precedente tradizione di studi – dalla centralità di Buonarroti. I recenti sviluppi della ricerca storica d’Oltralpe confermano la comune tendenza della nuova generazione di studiosi del babuismo – si pensi soprattutto a Serna, Maillard e Schiappa – a ridimensionare il ruolo di Gracco Babeuf e della vicenda del 1796; si è sommariamente concluso che la Cospirazione degli Eguali non fu altro che un esperimento abbracciato, isolato, di scarsa influenza sul corso degli eventi del dopo-Termidoro, «l’ultima “coda di Robespierre”» (per dirla con Manacorda) in una fase in cui la stessa sinistra neogiacobina si era allontanata dal modello robespierrista. Un’interpretazione forse azzardata e sulla quale Vovelle stesso esprime le proprie riserve. Occorre piuttosto, per lui, proseguire sulla linea interpretativa inaugurata da Saitta, nella disamina dell’effettivo ruolo esercitato dall’opera e dall’instancabile attività cospirativa del rivoluzionario pisano nello sviluppo del democratismo italiano e dell’intero mondo settario europeo dell’Ottocento, senza dimenticare – come già sottolineato da Manacorda e Galante Garrone – la notevole influenza esercitata dalla sua opera sulla storiografia di tendenza democratica e filogiacobina. Nell’epoca della «fine dell’illusione» (F. Furet), l’utopia babuvista trasmessa attraverso la *Conspiration* – sostiene Vovelle in conclusione della sua nota prefatoria – «non ha affatto perso la portata storica che Marx ed Engels non disconoscevano; essa resta l’espressione storica della necessità di cambiare il mondo e di ricostruire la società sulle nuove basi della vera eguaglianza e della felicità comune».

BEATRICE DONATI

*Sguardi mediterranei tra Italia e Levante (XV-XIX secolo)*, a cura di Mirella Mafri e Carmel Vassallo, Malta, Malta University Press, 2012, pp. XVII + 145.

Il volume raccoglie alcuni contributi che, come precisa Mirella Mafri nell’introduzione, pur partendo da angolazioni e punti di osservazione differenti fra loro, ruotano attorno al Mediterraneo e alle relazioni diplomatiche ed economiche che si sono sviluppate fra la penisola italiana e il Levante.

Tre sono i temi principali che costruiscono e nutrono questo tessuto. Il primo si incentra su alcuni aspetti della navigazione: dall’incremento delle assicurazioni marittime sviluppatesi a Napoli, alle varie sfaccettature dell’i-

struzione nautica nel Mezzogiorno in cui si è cercato, non sempre con successo, di formare il personale idoneo ad affrontare viaggi per mare sempre più complessi.

Il secondo tema è focalizzato sul Mar Nero, meta sempre più frequentata dalle flotte meridionali, teatro di scontri militari e diplomatici fra le grandi potenze, in primo luogo tra Russia e Impero Ottomano, ma anche oggetto di importanti trattati. Lo sviluppo dei traffici favorisce l'importanza di porti che rappresentano uno snodo nel movimento di beni e persone fra le due parti dello stesso mare: il Mediterraneo di Levante e il Mediterraneo di Ponente. Tuttavia, proprio il mutamento del contesto internazionale e più specificamente il blocco napoleonico, modificano a lungo il tessuto degli scambi commerciali creati fino allora.

Il viaggio costituisce il terzo dei temi affrontati nel volume, poiché, proprio a partire dal periodo napoleonico e fino alla metà del XIX secolo, l'esperienza di Inglese e Americani aggiunge il contributo della lettura del mondo mediterraneo anche da parte di attenti osservatori, provenienti da una ben diversa realtà politica ed economica.

Passando a esporre più in dettaglio i singoli contributi, Paola Avallone illustra lo sviluppo delle assicurazioni fra XVII e XIX secolo e sottolinea il tentativo di Carlo di Borbone di operare nel settore con l'istituzione della monopolistica Real Compagnia di assicurazioni marittime per attirare i capitali di chi operava nel commercio, che tuttavia in quella fase continua a essere appannaggio di società straniere. L'Autrice registra peraltro un mutamento significativo del quadro assicurativo nel Mezzogiorno preunitario, connotato dalla nascita di numerose compagnie, e sottolinea che questo fenomeno concorre a confutare le tesi riferite a una crisi del settore negli anni Cinquanta dell'Ottocento. Tema che, ancora una volta, richiama la necessità di ulteriori approfondite indagini e senza dubbio testimonia una non immobilità dell'economia meridionale e di quella campana in particolare.

È di Maria Sirago l'approfondimento delle proposte scolastiche elaborate nel più ampio programma pedagogico dell'abate Antonio Genovesi a metà Settecento; in particolare l'Autrice illustra i termini nei quali si sviluppa l'istruzione professionale e più specificamente ancora quella nautica alla quale si dovevano indirizzare quanti intendevano svolgere i "mestieri del mare". Il processo descritto da Sirago prosegue con Maria Carolina, che chiama a collaborare John Acton nel tentativo di risollevarne le sorti della marina napoletana, ma soprattutto acquista una portata significativa nel decennio francese, grazie alle significative novità introdotte da Matteo Galdi, che si ispira all'operato di istituti stranieri, per esempio l'Istituto marittimo di Amsterdam, e

potenzia l'insegnamento delle matematiche e degli esercizi pratici. I criteri seguiti in questa fase continuano anche sotto l'amministrazione del secondo periodo borbonico in cui Ferdinando Scarpati gioca un ruolo di primo piano nella riorganizzazione delle scuole di nautica sorrentine e nell'avviamento di nuovi istituti. Sirago sottolinea opportunamente che la riorganizzazione in ambito scolastico si coniuga con la volontà di rinnovamento e autonomia del regno napoletano: lo testimonia la costruzione di Pietrarsa nel 1840 e la scuola di allievi per creare abili macchinisti annessa allo stabilimento. Peraltro il mutamento politico e istituzionale del nuovo Regno riduce in termini consistenti la portata degli interventi fatti fino allora, di cui poco resta all'indomani dell'Unità.

Con più accentuazione rispetto ad altri contributi, ma rimanendo nel solco dell'approccio complessivo del volume, Raffaella Salvemini pone alcune questioni sulla necessità di approfondire aspetti importanti dell'economia e della società per delineare efficacemente la condizione economica del Mezzogiorno. Fra questi figura l'esigenza di sviluppare un processo di conoscenza delle scuole professionali. Seguendo questo indirizzo l'Autrice delinea un «mappa ragionata delle scuole nautiche» sorte prima del 1861, relativa al quadro degli istituti attivi fra la metà del Settecento e la metà dell'Ottocento e, nonostante ella stessa riconosca la necessità di ulteriori indagini, anche quantitative, tenta una comparazione tra il Mezzogiorno e il resto della penisola. In particolare si sofferma sulle specifiche vicende di due poli: quello campano e quello siciliano. Di particolare interesse risultano le vicende del Seminario nautico di Palermo, sorto nel 1782. Più in generale, anche sulla base della relazione Pepoli del 1862, dalla quale risulta una presenza maggioritaria di scuole di nautica nel Mezzogiorno, e nonostante la variegata e talvolta disordinata organizzazione di questo comparto, l'Autrice sottolinea il grande interesse del fenomeno, che connota la storia dell'istruzione nautica in questa parte d'Italia.

Certo sarebbe utile delineare una correlazione tra il nutrito numero di armatori, costruttori e assicuratori marittimi in alcune zone del Sud, da una parte, e la presenza di istituzioni formative, dall'altra, ma nonostante i contributi di Sirago e Salvemini, oltre a quelli di altri autori dalle stesse citati, questa è una ricerca per certi versi all'inizio, ammesso che esistano ancora, e siano accessibili, le fonti documentarie.

Salvatore Bottari delinea con acume ed efficacia un aspetto delle relazioni internazionali giocate nel Mediterraneo: la spedizione navale della Russia contro la Turchia (1769-1774), che vede entrare in gioco grandi interessi economici della Gran Bretagna e ancora una volta orientamenti antitetici fra Venezia e Savoia, da una parte, e Genova, dall'altra. La flotta ottomana è annientata



dai Russi nelle acque della costa anatolica vicino a Çesme e consente l'apertura di nuovi scenari destabilizzanti rispetto al quadro precedente. Non solo, infatti, il commercio ottomano viene danneggiato, ma si presentano nuovi vantaggi per gli inglesi, alleati di Caterina II per tutta la durata della guerra, e per converso sofferenza per i Francesi. Dunque dopo il 1774, anche se non nei termini voluti, con la Russia si afferma un nuovo Paese protagonista nel Mediterraneo.

Ideale prosecuzione dell'accadimento analizzato da Bottari è il contributo di Mirella Mafrici, che descrive in termini brillanti e suggestivi le negoziazioni intercorse fra il 1783 e il 1787 per la stipula di un trattato di commercio russo-napoletano nell'ambito di un quadro politico ed economico mutato proprio per il trattato di Küçük Kaynarca del 1774. A ragione l'Autrice sottolinea la visione complessiva della rete di scambi da costruire con la Russia e la linea di condotta seguita nella distribuzione di immunità e privilegi o ancora le indicazioni date sul regime dei cambi monetari. A questo proposito sono di particolare interesse le osservazioni e le informazioni del Duca di Serracapriola, commentate dall'Autrice. L'interessante accordo russo-napoletano, stipulato nel 1787, di cui al momento, come sottolinea la stessa Mafrici, non è possibile valutare il peso in termini quantitativi per quanto concerne lo sviluppo del commercio e dei traffici, costituisce un precedente importante per l'economia borbonica e il sistema di scambi ad esse riferiti, interrotti peraltro dalla rivoluzione napoletana e dal successivo periodo francese.

Ricco di suggerimenti anche per ulteriori studi sull'argomento è il saggio di Michela D'Angelo incentrato sulla funzione di cerniera tra Mediterraneo di Levante e di Ponente svolta da Messina. Proprio a fine Settecento, al termine del conflitto russo-turco, si realizza in parte il sogno dell'abate Galiani poiché si aprono buone prospettive per l'inserimento nei traffici della Russia meridionale, al di là del Bosforo, nei "Mari neri". Grazie a importanti fonti notarili D'Angelo ricostruisce una parte di non poco peso del movimento marittimo negli anni dal 1800 al 1806, periodo di grande interesse nelle relazioni economiche mediterranee, per gli scambi tra la Sicilia e il Bosforo, ma anche per quanto concerne parte del commercio fra Malta e il Levante, fra Costantinopoli, Barcellona e Livorno, oltre al movimento commerciale con alcuni porti dell'Adriatico: una rete commerciale cui si accompagna una intensa attività finanziaria. Da questo studio emerge con chiarezza anche una pratica diffusa, quella della bandiera di comodo poiché, grazie a una convenzione stipulata fra la Russia e i Borboni, per evitare difficoltà con gli Ottomani i legni napoletani e siciliani sovente navigavano come se fossero russi, inalberando la bandiera più "opportuna" secondo le rotte e le contingenze belliche.

Gli ultimi due contributi, rispettivamente di Diletta D'Andrea e di Rosa Maria Delli Quadri, affrontano il tema del viaggio nel Mediterraneo da una peculiare angolazione, quella dei viaggiatori. Sono acuti osservatori non solo dell'ambiente naturale con cui vengono in contatto, come è il caso di coloro che, descritti dalla prima autrice, girano per il Mediterraneo in età napoleonica. Non più e non solo protagonisti del "grand tour", ma anche e soprattutto interpreti delle condizioni economiche dei principali paesi visitati, che sottolineano il peso di questa parte di mondo occidentale nell'evoluzione degli scambi anche inserendosi pienamente nella "strategia insulare" britannica tesa a costruire tappe intermedie nelle relazioni fra Gran Bretagna e India.

Analogo approccio presenta il saggio di Delli Quadri, ma dalla specifica angolazione statunitense. È un punto di osservazione sviluppato da chi, analizzando i sistemi politici e l'economia dei paesi mediterranei, matura sempre più l'orgoglio per la propria nazione e il proprio sistema di governo. Tuttavia le fonti consultate, che aprono uno scenario suggestivo e stimolano lo svolgimento di altre ricerche sull'argomento utilizzando il medesimo approccio, come è bene sottolineato nei contributi in questione evidenziano anche la volontà di valutare in termini totalmente autonomi i paesi visitati, rimanendo del tutto liberi e indipendenti rispetto a una visione stereotipata e distorta di questa parte del mondo.

Un volume molto articolato quello curato da Mirella Mafri e Carmel Vassallo, che senza dubbio rappresenta una sorta di bilancio delle ricerche svolte, ma che, proprio alla luce della ricchezza di informazioni fornite e dei numerosi quesiti posti, rappresenta una base di partenza di molteplici filoni di ulteriori indagini.

MARIA STELLA ROLLANDI

F. L. CAVALLO, *Terre, acque, macchine. Geografie della bonifica in Italia tra Ottocento e Novecento*, Prefazione di Francesco Vallerani, Reggio Emilia, Diabasis, 2011, pp. 159.

E' uno studio pensoso e in parte pessimista questo lavoro di Federica Cavallo, geografa e soprattutto geografa attenta alla dimensione culturale (aggiungerei istituzionale e politica) della bonifica e del territorio su cui intervengono le politiche dell'acqua. La periodizzazione proposta è l'Ottocento e il Novecento ma la problematica delle macchine idrovore, dell'industrializzazione e della svolta epocale che le società hanno conosciuto a seguito dell'intervento massiccio della macchina e di una progettazione "moderna" del ter-

ritorio inevitabilmente ci costringono a considerare i secoli che hanno preceduto la cosiddetta “modernità”. Diremmo subito che la frattura profonda che l'autrice propone fra un'epoca pre- e un'epoca industriale, sebbene reale e ineludibile, ci è sembrata sin troppo traumatica, in quanto alcune considerazioni che molto acutamente l'Autrice propone possono trovare un riscontro anche in quei secoli meno investiti dal gigantismo e da una fiducia cieca nel cosiddetto progresso, reso possibile a sua volta da un impiego massiccio della “macchina” in tutte le attività umane e dalla razionalità economica che permea la nostra società. Mi richiamerei al concetto di effetti collaterali a cui Federica Cavallo guarda con molta attenzione mettendo in dubbio l'efficacia assoluta e duratura della bonifica. Tali effetti e la reale buona riuscita del processo di bonifica non erano sconosciuti anche agli amministratori e ai tecnici delle generazioni precedenti. In Francia ad esempio ci si chiedeva nel corso del XVII secolo di cosa sarebbero vissuti i pescatori e i cacciatori delle aree paludose nel momento in cui sarebbero stati espulsi dalle terre sottoposte al drenaggio. Negli stessi Paesi Bassi si calcolava che i risultati economici di un'agricoltura progettata (ma anche di un incremento dei pascoli, in quanto molto spesso l'allevamento precedeva un uso agricolo intensivo del *polder*) si sarebbero fatti attendere almeno per qualche decennio. Sempre in Francia si conosceva bene il valore difensivo delle aree umide, specialmente di quelle atlantiche, considerazione che frenò talvolta un intervento risolutivo in direzione di un prosciugamento dei *marais* costieri. Federica Cavallo certamente conosce e ampiamente analizza i differenti usi a cui le terre paludose si sono potute sottomettere nel corso dei secoli. Concordiamo con lei che non necessariamente le finalità agricole fossero in definitiva quelle migliori e scontate. A condizione però di non dimenticare che nell'età preindustriale la fame di terra e di pane era all'ordine del giorno di ogni intervento di politica economica. A questa si accompagnavano le preoccupazioni di ordine sanitario (non sempre vincenti e prevalenti, a mio modo di vedere, sulle finalità di ordine alimentare) che inducevano a guardare con grande attenzione alla diffusione delle malattie, in primis la malaria, correlate alla presenza di acque stagnanti e insalubri. Le teorie miasmatiche alla fine avrebbero fatto spazio a conoscenze più precise e scientifiche sul ruolo della zanzara anofele nella trasmissione della malattia, progressi che in Francia erano segnati sin dai primi decenni del XIX secolo, come ha dimostrato Sabine Barles.

E' fuor di dubbio comunque che bonificare, nel senso di prosciugare (sebbene il concetto stesso debba essere scomposto in tutte le sue valenze che non sono state soltanto semantiche, si pensi al significato di “bonifica integrale” e a quanto essa abbia significato nelle politiche fasciste di redenzione

di tante aree depresse) propone un'analisi storica più complessa e articolata di quanto si è solitamente concluso a livello politico e storiografico. Su questo piano l'Autrice guarda con estrema lucidità e competenza ai risultati che certe politiche del territorio hanno comportato in termini di progettazione territoriale o, meglio, di *non* progettazione urbanistica e agricola. Il risultato è stato, specialmente nel Veneto contemporaneo, quello di una industrializzazione diffusa e scriteriata, del consumo e distruzione del territorio, di un paesaggio "marmellata" di fabbriche e aziende agricole entrambe di modeste dimensioni, di strade e autostrade che hanno sconvolto quella razionalità che nonostante tutto l'epoca fascista aveva perseguito. In effetti, terminata una stagione tutta orientata verso un popolazionismo di propaganda, esaurita una politica di carattere agricolo quali si erano espresse durante il fascismo, molte aziende agricole che ora malinconicamente si chiamano "Ca' Redenta", Ca' Fiorita", "Ca' Seconda" sono state abbandonate in favore di un'altra politica che a sua volta ha mostrato tutti i suoi limiti. Non ci parla l'Autrice "di una vera e propria «ruralistica razionalista», espressa nelle geometrie idrauliche e terriere, nelle fughe prospettiche dei canali e nello scacchiere regolare dei coltivi", progettata dal regime fascista? Le città di bonifica (da Littoria, ora Latina, a Sabaudia e Pontinia nell'Agro Pontino, da Aprilia a Pomezia nell'Agro Romano, da Arborea e Fertilia in Sardegna a Segezia nell'Agro Foggiano) si inserivano in un'ideale "pianificazione integrale della bonifica". La stessa pianificazione regionale si sviluppava su tre strati: "i poderi, i borghi rurali e, appunto, le città stesse" (pp.35-37). Con questo né l'Autrice né il recensore vogliono esaltare surrettiziamente la politica della bonifica in epoca fascista, precipitando nella celebrazione retorica o cadendo a posteriori nella trappola dei meriti conseguiti da un regime "totalitario", che si era sostituito a ben vedere a quello "dispotico" delle epoche precedenti (sul concetto di moderno, di dispotismo idraulico secondo K.A. Wittfogel, F. Cavallo scrive delle pagine meritevoli di attenzione). Il fatto è che a questa presunta modernità e a una politica non del tutto incoerente dell'epoca fascista si è imposta nei decenni successivi un'ottica di sfruttamento del territorio e delle terre bonificate, di fiducia irrazionale e miope nel ruolo delle "macchine moderne", che hanno portato a «un'artificializzazione spinta del territorio e in particolare dei suoi meccanismi di drenaggio». (Che comunque «l'acqua se ne infischia dei modelli idrografici teorici» non è acquisizione teorica solo contemporanea, perché già nel Settecento questa evoluzione e deriva teorico-astratta erano state colte e stigmatizzate, come bene ha messo in rilievo Roger Hahn). Non si è trattato peraltro solamente di politiche ambientali, urbane e regionali che nel contesto italiano hanno rivelato tutta la loro insufficienza, bensì dei limiti stessi del

processo di bonifica, dei quali effetti collaterali l'Autrice esplora con grande precisione gli aspetti agronomici e idrogeologici. Ora, la storiografia internazionale ha buon gioco nel ripensare che la decisione di prosciugare schematicamente le aree umide costiere non sia in ogni caso l'unica opzione possibile (sulle coste della Danimarca e della Germania del nord la scomparsa delle aree di compensazione costituite dalle aree paludose marittime ha aggravato le conseguenze delle mareggiate). Giustamente l'Autrice perora adesso la causa di una «debonificazione parziale» e di una «rinaturalizzazione reticolare» le quali, abbandonata una terminologia forse sin troppo specialistica, stanno a significare un equilibrio ambientale del quale la società contemporanea, non più affamata come un tempo e sempre più sensibile alle politiche ambientali (in coincidenza, è necessario ricordarlo, con lo sviluppo economico e la maturità politico-sociale di una popolazione data) ne sente la necessità. E' opportuno dunque guardare alle aree umide, considerate erroneamente ostili a ogni forma di progresso, con maggiore intelligenza, tutelandone il valore, alla fin fine persino economico. L'impatto ambientale nella crescita economica e nel processo di industrializzazione non è forse divenuto una variabile imprescindibile? La non considerazione di tali costi ambientali porta alla fin fine a danni e blocchi storici molto più gravi dei vantaggi temporanei rappresentati dai tombinamenti e dalle cementificazioni generalizzate, opportunamente richiamati nella *Prefazione* da Francesco Vallerani.

SALVATORE CIRIACONO

F. CACCAMO, *Odissea arbëreshe. Terenzio Tocci tra Italia e Albania*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2012, pp. 177.

Il volume di Francesco Caccamo, frutto di un ampio lavoro di ricerca, ricostruisce non soltanto la biografia politica di Terenzio Tocci (1888-1945), ma offre anche una panoramica sulla storia dell'Albania fra XIX e XX secolo, mettendone a fuoco le questioni più significative come la difficile modernizzazione, il controverso rapporto con il regime fascista, l'occupazione e la resistenza durante la Seconda guerra mondiale, l'ascesa del Partito comunista. Fu quello il periodo in cui furono gettate le fondamenta dello Stato nazionale, le cui premesse vennero a maturazione nel quadro della grave crisi dell'Impero Ottomano agli inizi del Novecento. Dopo la conclusione del Primo conflitto mondiale, riconosciuta e garantita l'indipendenza del Paese, per l'Albania si

realizzarono le condizioni per avviare un autentico processo di costruzione statale.

In questo contesto, va detto che Tocci è una figura poco nota. Si può sostenere, infatti, che, fino alla pubblicazione di questo volume, l'interesse verso di lui si sia manifestato soprattutto nella produzione, di carattere prevalentemente pubblicistico, proveniente dai circuiti culturali degli albanesi d'Italia. Tocci, infatti, apparteneva alla comunità *arbëreshe* di Calabria e, in particolare, a quella di San Cosmo Albanese (Cosenza) dove era nato. Egli rimase profondamente influenzato dal fermento politico-culturale degli albanesi d'Italia in relazione sia alla *Rilindja*, la rinascita nazionale shqiptare, sia allo specifico contesto *arbëresh* da cui egli proveniva. Questi due aspetti sono intimamente connessi nella sua vicenda umana e politica, poiché egli, come si diceva, si trovò a vivere e operare in un momento decisivo per la costruzione dello Stato nazionale albanese. Di più, Tocci visse tutto ciò da italiano di antiche origini shqiptare e, dunque, con una sensibilità duplice. Dal libro di Francesco Caccamo emerge pienamente il dissidio fra queste due identità in un uomo profondamente legato, seppur secondo diverse modalità, a entrambe le sue patrie.

Formatosi negli ambienti del mazzinianesimo meridionale, nel solco di una lunga tradizione democratica e repubblicana, Tocci si allontanò presto dal suo Paese natio per stabilirsi a Roma, dove avviò la carriera giornalistica, per l'appunto negli ambienti democratico-radicali d'ispirazione mazziniana, riuniti intorno alla figura di Felice Albani. Esaurita la collaborazione con questi circuiti e lo stesso Albani, Tocci inaugurò un suo originale percorso di vita che avrebbe perseguito per tutto il resto dei suoi giorni e del quale fu filo conduttore, come scrive Caccamo nell'introduzione, «l'aspirazione a emanciparsi da questo retaggio identitario, fino alla fuga in avanti sperimentata con la scelta in favore di un radicale patriottismo o nazionalismo albanese». Tocci, infatti, fu uno dei pochi, se non addirittura l'unico esponente della minoranza *arbëreshe*, a voler dare maggiore concretezza al suo impegno politico e culturale in favore dell'antica madrepatria, recandosi di persona in Albania e cercando lì di realizzare i suoi progetti e aspirazioni. Questi si sintetizzavano essenzialmente nella costruzione di uno Stato nazionale albanese indipendente e democratico. Si trattava di un progetto ambizioso e piuttosto arduo da realizzare nella complessa, eterogenea e contraddittoria realtà post-ottomana dei Balcani. Allora egli dovette, dopo essersi confrontato con la realtà sul campo in Albania, rimodulare e ripensare la sua azione. In questo contesto, dunque, si inserisce la collaborazione con il sovrano-dittatore Zog, ad esempio. Ma prima di giungere a questo importante capitolo della sua esistenza, è bene ricordare, come

fa l'Autore, la significativa esperienza di Tocci nel 1911 quando, penetrato in territorio albanese, vi proclamò l'indipendenza sotto un governo provvisorio da lui stesso presieduto. Fu un esperimento effimero e destinato al fallimento, soprattutto nel corso di quell'anno in cui l'Albania era percorsa da fremiti di rivolta a carattere insurrezionale. A tale progetto, poi, mancava qualsiasi appoggio internazionale.

L'impegno in favore della causa albanese, tuttavia, non venne mai meno.

Tornato in Italia, Tocci continuò la sua battaglia in favore dell'indipendenza del Paese delle aquile, dedicandosi alle sue due vere passioni, il giornalismo e la politica. Fondò la «Rivista dei Balcani», si impegnò per portare sul futuro trono albanese il principe Fuad d'Egitto e, ancora, nel 1913 riuscì finalmente a rientrare in Albania. Stabilitosi a Scutari, Tocci fondò e diresse il «Taraboshi». Si trattava di un'iniziativa di rilievo poiché, per la prima volta, un giornale in lingua shqipetara (con traduzione italiana) veniva pubblicato nel territorio albanese, dopo le interdizioni delle autorità ottomane accentuate dopo la presa di potere dei Giovani turchi nel 1908. Le pubblicazioni del «Taraboshi» furono però interrotte dopo lo scoppio del Primo conflitto mondiale quando, alla fine del novembre 1914, Tocci fu espulso dall'Albania per contrasti con le autorità italiane e su esplicita richiesta del ministro degli Esteri, Sonnino. La sua attività si era posta in netta polemica con la politica di attivismo crescente dell'Italia in Albania. Confinato nel suo paese natale per tutta la durata del conflitto, Tocci poté tornare a Scutari solo nel 1920, con il riconoscimento definitivo dell'indipendenza albanese e la firma del protocollo fra Roma e Tirana. Si apriva una nuova e decisiva fase della sua tormentata esistenza. Nell'analisi di Francesco Caccamo è attribuita un'importanza decisiva a questa nuova esperienza in Albania di Tocci (1913-1914): «il processo di distacco dal mondo di origine calabro-albanese, già delineatosi negli anni precedenti, compiva – osserva l'Autore – un nuovo e ancor più risolutivo passo in avanti; anzi [...] esso era accentuato dalla maturazione di una coscienza identitaria albanese sempre più distinta rispetto a quella italiana, a tratti ad essa perfino contrapposta».

Tale proiezione di identità in senso albanese si sviluppò ulteriormente durante la lunga permanenza, a partire dal 1920, nel Paese delle aquile, dove Tocci ricoprì vari incarichi pubblici. Con la progressiva ascesa al potere di Ahmet Zogu, egli entrò nella cerchia più stretta dei collaboratori del nuovo uomo forte di Tirana, divenendo capo dell'Ufficio stampa del governo e parlamentare. Tuttavia, con l'instaurazione della dittatura monarchica nel 1928, i rapporti con Zogu, ora Zog re degli albanesi, si deteriorarono. L'esponente *arbëresh* non aveva gradito quel mutamento istituzionale e, almeno per un po', lasciò

la politica attiva e si dedicò a una brillante carriera di avvocato. Il rapporto fra i due si ricompose nel corso degli anni Trenta, quando Zog lo nominò ministro dell'Economia, incarico che egli mantenne dalla fine del 1936 al giugno del 1938. Si trattava di un momento particolarmente delicato delle relazioni politiche ed economiche italo-albanesi. Tocci fu abile nel presentarsi come la persona adatta a svolgere un'importante mediazione con le autorità italiane nell'ambito della tutela degli interessi nazionali albanesi.

In questo percorso personale e politico, ai quasi venti anni di collaborazione con Zog, seppure fra alterne vicende, Francesco Caccamo attribuisce grande significato. Fu quello il momento in cui si attuò il distacco definitivo dall'identità italiana in favore di quella albanese, simboleggiato dal mutamento in Terenc Toçi del suo nome. Con l'invasione italiana nell'aprile del 1939, tuttavia, Tocci aderì al nuovo regime, convinto che il legame con l'Italia fosse lo strumento migliore per il benessere e il progresso dell'Albania. Nonostante la sua importanza nella veste, dall'aprile 1940, di presidente del Consiglio superiore fascista corporativo, i rapporti con le autorità italiane furono, ancora una volta, altalenanti e problematici, tanto che l'Autore definisce l'esponente *arbëresh* in questo periodo come un «collaborazionista in odore di dissenso». Dopo la caduta del fascismo egli non abbandonò quella che ormai era diventata la sua vera patria, ma si ritirò a vita privata a Tirana. Ciò, tuttavia, non gli risparmiò una tragica fine, nel 1945, quando fu arrestato e poi fucilato dalle autorità comuniste.

Nell'esperienza di Terenzio Tocci è riscontrabile un percorso *à rebours*, di ritorno alla terra delle origini da cui i suoi avi, gli antenati delle comunità *arbëreshe* dell'Italia meridionale, erano fuggiti nei secoli passati. Egli fu protagonista di un esperimento di recupero di un'identità albanese perduta. Cercò, inoltre, di compiere questo tragitto in maniera coerente, cercando di superare le numerose contraddizioni che ciò comportava, arrivando a pagare con la vita le sue scelte. La ricerca di Francesco Caccamo restituisce alla storiografia, per la prima volta in maniera sistematica, questa poliedrica figura, protagonista della storia dei rapporti italo-albanesi nella prima metà del Novecento, nonché della stessa edificazione dello Stato nazionale albanese nel periodo interbellico.

Tocci fu «un rinnegato disposto a pescare nel torbido per assicurarsi una facile popolarità», opinione che, come l'Autore ci ricorda, avevano dell'esponente *arbëresh* militari e diplomatici italiani in Albania, oppure un originale protagonista dei rapporti fra l'Italia e lo spazio adriatico-balcanico? Alla fine della lettura del libro di Caccamo emerge nettamente il secondo aspetto e, ancora una volta, sorprende che si sia dovuto attendere così tanto tempo per leggere uno studio scientifico su questa figura che non soltanto la sua vicenda



biografica controversa e le problematiche legate all'accesso della documentazione albanese hanno relegato in un angolo di oblio, ma anche un troppo diffuso conformismo storiografico che di certo non ha giovato all'arricchimento della conoscenza storica italiana.

ANTONIO D'ALESSANDRI

S. PISU, *Stalin a Venezia. L'Urss alla Mostra del cinema fra diplomazia culturale e scontro ideologico, 1932-1953*, Soveria Mannelli, Rubbettino Università, 2013, pp. 284.

Le relazioni tra Stati spesso oltrepassano i canali diplomatici istituzionali. Paesi, contrapposti per ideologia, ambizioni strategiche, interessi economici, continuano a dialogare utilizzando altre occasioni d'incontro: rapporti commerciali, manifestazioni sportive, eventi culturali. Così accadde con la cosiddetta «diplomazia del ping pong», quando nel 1971, un torneo di tennis da tavolo tra la squadra cinese e statunitense contribuì alla distensione tra Pechino e Washington e aprì la strada alla visita di Nixon in Cina con la quale si ristabilirono i rapporti tra le due Superpotenze. Lo stesso capitò tra l'Italia e l'Unione Sovietica che cercarono di rompere il reciproco isolamento utilizzando la Mostra del Cinema di Venezia attiva fin al 1932.

Di questo tema ci parla la documentatissima ricerca di Stefano Pisu. L'Italia fascista e la Russia comunista erano, d'altra parte, meno distanti di quanto oggi si possa pensare. Deciso a debellare la minaccia rossa in patria, Mussolini non nascose mai le sue simpatie per l'Urss. Uno Stato che, come Italia e Germania, era stato umiliato dal Trattato di Versailles del 1919 dettato da Francia, Inghilterra e Usa. Una Nazione giovane e proletaria che per garantire la sua sopravvivenza era fatalmente destinata a battersi, al pari di quella italiana, contro le Potenze capitalistiche nella perenne «guerra del sangue contro l'oro». Un Paese, infine, ricco di risorse naturali, indispensabili allo sviluppo della nostra economia, che il regime fascista riconobbe ufficialmente, prima di altri governi europei, nel 1924 e con il quale siglò, nel 1933, un «Patto di amicizia, non aggressione e neutralità».

Questa intesa si consolidò sotto il segno della Settima Arte. E si trattò d'intesa culturale e politica. Culturale, perché la produzione sovietica offriva alla propaganda fascista un modello di film-manuale d'ispirazione didattica in grado d'indottrinare le grandi masse. Politica, poiché proprio Luciano De

Feo, direttore dell'Istituto Luce e massimo artefice dell'asse cinematografico Roma-Mosca, dichiarò, nel 1932, «che il fascismo sta andando verso il comunismo per altre vie e che gli italiani sanno dare il giusto giudizio a ogni calunnia internazionale sull'Urss, consapevoli del fatto che le stesse calunnie sono diffuse verso l'Italia fascista».

Le pellicole presentate al festival veneziano raccolsero anche un caloroso giudizio di critica. Come scriveva Eugenio Giovanetti, sulle colonne della «Gazzetta del Popolo» di Torino dell'agosto 1934, «il regista russo è in grado, più di ogni altro, di tradurre l'ideologia in narrazione concepita in termini schiettamente cinematografici, conservando nelle sue visioni un'atmosfera di grandiosità e di eroismo che passa dal mondo della macchina a quello dei campi e degli stadi; dal soldato, all'uomo dell'officina, al contadino, all'atleta». Questa luna di miele s'interruppe bruscamente nel 1935, con l'assenza della Russia dalla Mostra del Cinema. Assenza che si perpetuò negli anni successivi a seguito dell'evoluzione del clima internazionale segnato dall'inizio della guerra civile spagnola, dall'adesione dell'Italia, insieme a Germania e Giappone, al Patto Anti-Comintern e infine dallo scatenarsi del secondo conflitto mondiale.

Il Cremlino tornò a Venezia nel 1946, con il lungometraggio (*Il giuramento*) di Michail Čiaureli connotato da una smaccata apologia di Stalin. Si trattò però di un breve ritorno. L'exasperato carattere anti-occidentale dei film sovietici provocò la loro esclusione, facendone un facile bersaglio del nuovo regolamento della Mostra che vietava la presenza di pellicole offensive per gli altri Paesi. L'Urss si sarebbe ripresentata in laguna solo nel 1953. La morte del dittatore sovietico e i primi incerti passi del nuovo corso post-staliniano favorirono la «stagione del disgelo», permettendo al cinema russo una nuova e duratura trasferta tra canali e gondole.

EUGENIO DI RIENZO